

## CESARE, LA CULTURA DI UN DITTATORE

ALESSANDRO SCHIESARO

1. “E quindi si dedicò a riformare lo Stato”. Svetonio conclude così la narrazione delle vicende che portano Cesare al dominio assoluto in Roma e aprono un’intensa stagione di riforme interrotta in pochi anni dalla morte. Promuove importanti programmi di opere pubbliche, vara provvedimenti legislativi, interviene sulle finanze pubbliche, in tutto questo, in fondo, non diversamente da altri leader prima e dopo di lui. Insolite per ambizione e portata sono piuttosto le sue iniziative nel settore culturale, sviluppate in un momento di grandissima vitalità in tutti i settori chiave della vita intellettuale romana, al punto che l’opera di Cesare all’intersezione tra politica e cultura vi si staglia come simbolo e sintesi: “di tutti gli uomini politici del I sec. a.C. Cesare è quello la cui opera politica meglio illustra le aspirazioni intellettuali della sua epoca” (C. Moatti).

Non si tratta di un’epoca qualsiasi: “There was never again a situation in which the discovery of new facts was pursued so relentlessly and effectively as in the time of Caesar” (A. Momigliano). In questo periodo di straordinaria attività colpisce soprattutto l’intensità dell’elaborazione metodologica e teorica, come ci hanno insegnato in modo complementare i libri di Elizabeth Rawson e Claude Moatti. Lucrezio ha da poco sottratto all’arbitrio degli dei tradizionali la cura delle cose terrene e dei fenomeni celesti, dimostrando che tutto si lascia spiegare secondo razionali e immutabili leggi di natura che il nuovo credo è in grado di far padroneggiare a chiunque lo desidera. Queste leggi, questa “ragione” insita nel mondo naturale rendono intelligibile l’universo una volta per tutte, perché si fondano non su tradizioni e superstizioni, ma sull’analisi e la comprensione della realtà: proprio come il nuovo calendario di un dittatore particolarmente colto, o, lo vedremo, come i fenomeni linguistici, che vanno essi pure sottratti all’arbitrio di un *usus* imprevedibile.

2. In questo clima fervido di curiosità, aspirazioni intellettuali, riflessioni sul metodo, Cesare procede su diversi fronti ma con una visione nitida e coerente, come si può ricavare dalle stringate osservazioni di Svetonio. Conclusa la guerra civile, celebrati i trionfi, Cesare ha tempo di occuparsi di ma-

terie non strettamente militari e prima che la morte lo colga interviene in tempi rapidi su un gran numero di problemi. Il fervore normativo è tale che, per motivi politici e insieme pratici, evita di seguire il normale iter legislativo e consulta solo i membri più in vista del Senato, pur ricorrendo a strumenti ordinari (editti, decreti del Senato e leggi popolari). Disponiamo purtroppo di pochi frammenti originali, che sembrano quelli di una prima stesura di una legge piuttosto che di una redazione definitiva.

Svetonio elenca alcune specifiche misure di politica culturale iniziando dalla riforma del calendario: *conuersus hinc ad ordinandum rei publicae statum fastos correxit* (40,1). Conviene prima di tutto mettere in evidenza due caratteristiche generali che connotano tutti gli interventi di Cesare. La prima è il loro carattere inclusivo, sia in senso geografico che politico. Il dittatore accoglie e attrae stranieri dotati di particolari competenze: *omnisque medicinam Romae professos et liberalium artium doctores, quo libentius et ipsi urbem incolerent et ceteri adpeterent, ciuitate donauit* (42,1). Il suo calendario è opera di Sosigene, che arriva con lui da Alessandria: la capacità di padroneggiare competenze straniere è di per sé indice di potere. Lo stesso farà (iconicamente) Augusto, che celebrando il calendario giuliano con il suo obelisco ricorrerà a un obelisco egizio e a scritte in greco.

Sul piano politico, poi, è significativo che Cesare affidi a Marco Terenzio Varrone, un oppositore, il progetto della biblioteca. Come nota giustamente Canfora non spicca solo l'assenza di propositi censori, ma anche "la capacità di tenere separati controllo politico e organizzazione di una dittatura a vita dalla libertà della cultura".

3. I principali settori di intervento nei quali Cesare dispiega la sua opera sono la creazione della biblioteca nazionale; l'attività di revisione e riordino legislativo; la riforma del calendario e la ricerca in campo grammaticale. È superfluo aggiungere che una compiuta analisi della 'cultura di Cesare', della sua conformazione culturale o i suoi interessi, molto vasti e diffusi, richiederebbe di guardare oltre i confini degli interventi normativi, per importanti che siano. Sarebbe anzi utile concentrarsi sui casi in cui i due piani, quello amministrativo e quello culturale in senso lato si intersecano in momenti e contesti diversi. Soprattutto la seconda parte del *Bellum gallicum*, per esempio, testimonia il forte acume etnografico di Cesare; ma è particolarmente significativo, alla luce della successiva riforma, che nel libro sesto (6,18) discuta proprio delle peculiarità del calendario presso i Galli.

L'idea di una grande biblioteca nazionale viene concepita nel periodo 48-44 ed è affidata a Varrone, anche se vedrà il compimento solo nel 33 per cura di Asinio Pollione. Idea rivoluzionaria: esistevano solo biblioteche private, nobiliari, aperte su base ovviamente selettiva a amici e protetti. Cesare

progetta invece un'istituzione pubblica collocata nel foro (ad essa avrebbe affiancato un museo) con l'obiettivo di fare di Roma una seconda Alessandria, ma soprattutto di rendere accessibili, *publicare* dice Svetonio (44,2), testi che erano stati fino ad allora riservati ad una élite ristrettissima: *bibliothecas Graecas Latinasque quas maximas posset publicare data Marco Varroni cura comparandarum ac digerendarum*. Il progetto non era solo di natura logistica, finalizzato alla tutela e all'accesso del materiale librario, ma intellettualmente ancor più ambizioso, perché a Varrone fu dato l'incarico di "raccolgere e ordinare" i testi da inserirvi: il verbo *digerere* è indizio di quella volontà di razionalizzazione filologica, di organizzazione logica dei saperi e dei testi che accomuna diversi aspetti dell'attività di Cesare e soprattutto quello della sua iniziativa in campo legislativo.

Anche per quanto riguarda l'opera di selezione dei testi di legge la notizia svetoniana, nella sua concisione, è piuttosto ricca di dettagli non trascurabili: *ius civile ad certum modum redigere atque ex immensa diffusaque legum copia optima quaeque et necessaria in paucissimos conferre libros* (44,2).

Esisteva senza dubbio un aspetto pratico dell'iniziativa. Tito Livio (3,34,6) descrive "questo enorme ammasso di leggi accumulate l'una sopra alle altre", un *cumulus*, una *congeries* che va interpretata anche letteralmente: archivi polverosi in cui si accatastano papiri se non tavole di bronzo in ordine incerto, di fatto inaccessibili per il disordine. Cesare sembra quindi voler promuovere anche in questo caso un 'digesto', una selezione che renda più agevole l'accesso a fonti primarie autorevoli, riducendo a pochi libri, il meno possibile, tutti i testi che erano ancora davvero necessari.

Non si tratta di un'idea nuova (anche Silla aveva ventilato l'idea di una codificazione del diritto), anzi, Cesare sembra volersi inserire in un movimento di evoluzione della giurisprudenza romana che ci è noto soprattutto grazie agli studi di Aldo Schiavone e Claude Moatti. Si tratta come noto di un processo graduale che occupa oltre un secolo, ma che vive a metà del I sec. a.C. la sua fase più incisiva. Non abbiamo a che fare solo con un'opera di selezione, riordino e sistemazione, che pure sarebbero obiettivi importantissimi, ma con una graduale e insieme fortissima rivoluzione concettuale. Emerge infatti in questi decenni una tendenza all'astrazione e alla regolarizzazione dei precetti giuridici, che si distaccano dal modello arcaico del *responsum* ambendo piuttosto ad una valenza generale.

La notizia di Svetonio è brevissima, ma è opportuno considerarne con qualche attenzione i tre aspetti che enuclea come cardine dell'operazione proposta da Cesare. Il suo obiettivo è quello di selezionare le fonti più autorevoli (*optima*); di ridurre il numero, si presume enucleando quelle di importanza più generale (*necessaria*); infine di ridurre i margini di incoerenza, varianza ed errore cercando di isolare un *certus modus* al di là delle pertur-

bazioni e oscillazioni tipiche della modalità responsiva.

Per quanto a prima vista l'operazione si inserisca in un quadro generale di riorganizzazione e sistemazione del diritto, i suoi presupposti culturali e politici sembrano nel complesso diversi da quelli che prevalgono nella sistemazione in cui domina il nome di Servio. Cesare sembra privilegiare un modello di organizzazione sistematica su basi ellenistiche che nel contesto della razionalizzazione serviana e della cultura romana sembra troppo legato a forme autocratiche di controllo del sapere. È questo retroterra culturale-politico, come ha messo in luce Schiavone, che probabilmente determina il giudizio di Cicerone tardo, nel *Brutus* del 46, dove si registra una vistosa presa di distanza dall'elogio della sistematicità diairetica di impronta ellenistica celebrata in un famoso passo del *De oratore*, scritto però in un'altra epoca, nel 55.

Per quanto i termini usati sono di Svetonio, non di Cesare, vale la pena di notare una consonanza significativa tra il progetto che Svetonio gli attribuisce e il pensiero di Cicerone nel 55 (non certo nel 46). *L'ars* celebrata da Cicerone, la τέχνη, ha il compito di raggruppare *rem dissolutam diuolsamque*, "materiali sparpagliati e disgregati", come *l'immensa et diffusa legum copia* di cui parla Svetonio. Lo scopo è quello di distinguerne i generi, *notanda genera*, e poi ridurre l'evidenza *ad certum numerum paucitatemque*.

Se da un lato, quindi, è naturale pensare al progetto di riordino legislativo concepito da Cesare come manifestazione di una forma di potere autocratico, orientaleggiante nelle dimensioni ed ellenizzante nei contenuti, non dobbiamo sottovalutarne la sintonia con alcune importanti tendenze interne alla dialettica scientifica e giuridica.

4. La riforma del calendario costituisce un capitolo molto noto dell'attività di Cesare e ne sono nel complesso perspicue sia le ascendenze intellettuali che le implicazioni socio-politiche. Si tratta per molti versi della realizzazione più duratura del dittatore, e forse anche quella che meglio rivela gli orientamenti di fondo di quella che Rawson ha felicemente chiamato la sua 'politica intellettuale'. In essa si combinano infatti l'appropriazione della cultura greca ed egizia, perché tecnicamente l'opera fu affidata a studiosi alessandrini; la capacità di azione che un potere assoluto è in grado di dispiegare; la volontà di contrastare con le armi della razionalità la visione tradizionale ed elitaria della misura del tempo, che di fatto poggiava sull'arbitrio di una casta.

Un aneddoto riportato da Plutarco dimostra l'immediata percezione del fatto che questa riforma è, prima di tutto, un monumentale dispiegamento di potere, anche se Plutarco per il vero lo cita come esempio di malevolenza e dissidenza. Quando qualcuno disse che il giorno seguente sarebbe sor-

ta la costellazione della lira, Cicerone avrebbe replicato: “sì, per decreto” (*Caes.* 59,3).

5. Minore attenzione viene in genere dedicata a Cesare grammatico, anche se l'imminente pubblicazione del commento al *De analogia* approntata da Alessandro Garcea per Oxford contribuirà in modo decisivo a stimolare il dibattito.

Eppure è forse proprio questo breve trattato quasi del tutto perduto, che si innesta nel ricchissimo filone di ricerca e studio nel settore della teoria linguistica e dell'analisi stilistica (spesso combinate) che caratterizza il I sec., a illustrare con maggior nettezza le coordinate intellettuali comuni a tutta la sua attività in campo culturale. Si tratta – lo stiamo vedendo – di un'attività caratterizzata trasversalmente dallo sforzo di normalizzare e razionalizzare: selezionando e riducendo il corpus delle leggi; stabilendo un calendario basato su basi scientifiche e di sicura affidabilità; raccogliendo i testi fondamentali del sapere; promuovendo – appunto – un uso del latino basato su regole certe, prevedibili e quindi facili da imparare e diffondere anche in contesti culturali non romani.

In questa forte spinta al predominio della *ratio* Cesare non è isolato. Si tratta, in una qualche misura, di una tendenza che ritroviamo comune – pur con sfumature diverse e a tratti conflittuali – a molti dei movimenti culturali dell'epoca. Lo stesso Varrone, che pure è per molti aspetti assai lontano da Cesare, impernia sulla *ratio* lo studio dell'antichità, proprio nel *De gente populi romani*, forse databile al 43 a.C.

Un parallelo che merita di essere posto in particolare rilievo è quello con l'epicureismo di Filodemo e Lucrezio. Dietro il forte investimento sull'analogia come strumento cardine della conoscenza si può certamente scorgere, credo, l'influenza di questi due autori, anche di Filodemo, di cui sappiamo meno, ma di cui è in ogni caso interessante collegare l'interesse per la chiarezza del linguaggio, la σαφήνεια, nel Περὶ ῥητορικῆς (70-43), con la difesa cesariana dell'intelligibilità, purezza e chiarezza della *Latinitas*.

Il parallelo con Lucrezio non è solo epistemologico. Sia per Lucrezio che per Cesare l'analogia risponde a una precisa esigenza – quella di liberare i processi conoscitivi dall'alea dell'irrazionalità e della superstizione, e possiamo anche dire della tradizione – in quanto spesso portatrice di consuetudini non spiegate o non spiegabili – per incorporare così nella stessa categoria anche la tradizione dell'anomalia linguistica, dell'*usus* imprevedibile e per questo discriminatorio. In questo senso Cesare si inserisce in una linea di pensiero che possiamo rintracciare a ritroso fin nel II secolo a.C. e che cerca di distinguere in modo netto tra conoscenza laica e conoscenza sacrale, specie ma non solo in campo giuridico. È eloquente la spiegazione riportata da

Svetonio per l'intervento di Cesare sul calendario: *fastos correxit iam pridem uitio pontificum per intercalandi licentiam adeo turbatos, ut neque messium feriae aestate neque uindemiarum autumnno competere* (40,1). Il disallineamento tra il calendario pontificale e i fenomeni astronomici, quelli che Lucrezio ha da poco chiamato le *caeli rationes* (5,196), è dovuto a un *uitium*, alla *licentia* di una casta che anziché garantire l'ordine del calendario ne provoca il turbamento.

Cesare, come Lucrezio, ricerca leggi generali che sovrintendono ai fenomeni. È facile contrastare l'idea lucreziana di un mondo senza dei regolatori con quella di una società in cui la parola di Cesare può tutto – ricordiamo la battuta di Cicerone sulle costellazioni. Ma a parte il fatto che la caratterizzazione di Cesare come dio dispotico e capriccioso in campo culturale mal si concilia con l'analisi complessa e convincente che ne ha proposta Canfora, la sostanza è altra. Le regole di Cesare, imposte da un'autorità superiore così come quelle dell'universo sono svelate e comunicate da un essere quasi divino come Epicuro, sono però, appunto come le regole della fisica epicurea, regole che trasferiscono potere a chi le apprende. In questo c'è continuità tra il Cesare 'grammatico' della metà degli anni 50 e il Cesare che governa Roma dieci anni dopo. Le regole del calendario come quelle della *Latinitas*, una volta fissate su basi razionali e verificabili, divengono riproducibili *ad infinitum* ed estendibili anche a fenomeni non direttamente trattati.

Questo procedimento è molto chiaro proprio nella tessitura argomentativa del *De rerum natura*, soprattutto nella seconda parte, ma è chiaro anche nel caso delle osservazioni grammaticali di Cesare. Dobbiamo declinare *turbo turbonis*, non *turbo turbinis*, per evitare l'incomprensibile presenza della *i* al genitivo, ma una volta chiarito questo principio tutti i sostantivi consimili seguiranno senza incertezze la stessa regola.

Non si tratta, certo non per Cesare (né per Lucrezio), di aspirazioni esclusivamente teoriche. Usi tradizionali non riconducibili a norme certe, al contrario di regole grammaticali senza eccezioni, prevedibili e chiare, creano un solco invalicabile tra il linguaggio delle élite romane e di quelle provinciali, queste ultime condannate di fatto a non padroneggiare mai del tutto sfumature di cui si perde la ragione nei secoli; come, a un livello ben più radicale, rimettere la spiegazione del mondo naturale a una casta ristretta di interpreti depositari di un sapere inaccessibile crea barriere costruite su dislivelli conoscitivi. Un latino saldamente basato sull'analogia, cioè su regole razionali, può essere appreso anche dai nuovi gruppi sociali di un dominio in crescita e farsi quindi strumento di coesione culturale e politica, e diventare quindi il simbolo quotidiano di una politica di inclusione culturale.

Nota

Sono molto grato alla Fondazione Canussio e in modo particolare a Carla e Corrado Canussio per avermi invitato a Cividale ad ammirare di persona l'importante lavoro culturale al quale hanno deciso di dedicare le loro energie. Pubblico il testo dell'intervento tenuto al convegno preservandone il più possibile il tono colloquiale e affidando a questa nota alcuni riferimenti indispensabili suddivisi per paragrafo.

1. Le citazioni sono tratte rispettivamente da C. MOATTI, *La raison de Rome : naissance de l'esprit critique à la fin de la République (IIe-IIIe siècle avant Jésus-Christ)*, Paris 1997, 122; A. MOMIGLIANO, *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley - Los Angeles 1990, 89.

2. Le iniziative promosse da Cesare sono elencate e discusse da Z. YAVETZ, *Caesar and His Public Image*, London 1983 (ed. orig. Düsseldorf 1979). Le citazioni svetoniane sono indicate dal paragrafo del *Divus Julius*. L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma - Bari 1999<sup>1</sup>, 420.

3. Gli studi di A. SCHIAVONE sulla giurisprudenza repubblicana sono ora sistematicamente rifusi e rielaborati in *Ius. L'invenzione del diritto in occidente*, Torino 2005. Sul rapporto tra teorie epicuree ed evoluzione del pensiero giuridico: A. SCHIESARO, *Didaxis, Rhetoric and the Law in Lucretius*, in S.J. HEYWORTH (ed.), *Classical Constructions. Papers in Memory of Don Fowler*, Oxford 2007, 88-89.

4. Sul calendario vedi ora D. FEENEY, *Caesar's Calendar. Ancient Time and the Beginnings of History*, Berkeley - Los Angeles - London 2007, 196-201 (l'aneddoto plutarco è discusso a p. 196). Sarebbe interessante mettere in relazione a questo indubbio successo nel controllo del tempo un'operazione consimile per quanto riguarda lo spazio, se è vero che nel 44 Cesare avrebbe promosso, con decreto del Senato, la mappatura completa dell'Impero, suddiviso in più aree. È comunque fuor di dubbio che nella tradizione dei *gromatici* un ruolo importante nella creazione della disciplina è assegnato ad una epistola di Cesare e che Cesare investigò dettagliatamente il nord Europa (E. RAWSON, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985, 112, 251).

5. Ho potuto consultare il manoscritto del commento di Alessandro Garcea grazie alla cortesia dell'autore. Un'anticipazione sui temi qui brevemente discussi si trova ora in A. GARCEA, *La politica linguistica di Cesare: origine e funzione del De analogia*, in E. BONA - M. CURNIS (edd.), *Linguaggi del potere, poteri del linguaggio*, Alessandria 2010, 289-298. Sul *de analogia* vd. inoltre P. SINCLAIR, *Political Declensions in Latin Grammar and Oratory, 55 BCE - CE 39*, "Ramus" 23 (1994), 92-109; J. DUGAN, *Making a New Man. Ciceronian Self-Fashioning in His Rhetorical Works*, Oxford 2005; SCHIESARO, *Didaxis...* Sull'analogia come categoria fondante del pensiero di Lucrezio (e i precedenti in Epicuro e Filodemo), A. SCHIESARO, *Simulacrum et imago. Gli argomenti analogici nel De rerum natura*, Pisa 1990. Per la datazione del *De gente populi Romani* cfr. RAWSON, *Intellectual...*, 245.

